

Lo scontro sull'editoria

I colpi a De Benedetti, il grido d'allarme di Scalfari segnalano la fine della tregua nel mondo politico-affaristico Spunta dalle quinte Ciarrapico per una «pax andreottiana»?



Un momento, tra i pochi, di sorrisi tra i duellanti in atto nel capitalismo italiano per il controllo dell'editoria: Silvio Berlusconi (a sinistra) e Carlo De Benedetti

Dieci anni di leggi e di inganni

ANTONIO ZOLLO

Il 5 agosto di 10 anni anni fa il Parlamento varava la legge intitolata «disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria». Ci si dovette rendere conto ben presto che l'efficace sul secondo punto - le provvidenze - la legge era un colabrodo per il trust, la cui neutralizzazione doveva nobilitare l'esborso di centinaia di miliardi a sostegno di un settore cronicamente devastato da imprenditori incapaci e politici rapaci.

Nell'agosto scorso, a colpi di voti di fiducia e dopo aspre lotte e drammatiche lacerazioni - fu votata la legge Mammì. Anche i suoi (non molti) benevoli giudici non poterono negare che essa si limitava a fotografare l'esistente, compreso l'impero realizzato da Berlusconi in 14 anni di eleganza. Ma i fatti che stanno precedendo la messa a regime della Mammì - che pure, in fatto di antitrust, ha cercato di presentarsi come somigliante più alla seconda che alla prima legge per l'editoria - dimostrano che si va realizzando il peggio: non solo non si colpisce l'oligopolio privato già esistente, ma gli si consente di assumere dimensioni che non hanno uguali al mondo, assommando tv tradizionali, tv a pagamento, quotidiani nazionali e locali, settimanali, radio, l'intero ciclo del cinema e chi più ne ha più ne metta.

Questo amaro riscontro, la necessità di prorogare le provvidenze per l'editoria debole, ma anche la voglia pazzesca di una parte del «Palazzo» (il Psi, settori dc) di «punire» una Fiat ritenuta allora ostile e «tutelare» una Mediaset che si giudicava amica - partorirono nel febbraio del 1987 una seconda legge per l'editoria. Giuristi ed esperti avevano spiegato la compromissione si colpisce soltanto se si lascia al legislatore, agli organi di sorveglianza la possibilità di individuare e colpire i trust quali che siano le forme, i sotterfugi, le astuzie attraverso cui essi si realizzano. Esempio: se ieri uomini Fiat migrarono a Milano per gestire il gruppo Rizzoli-Corsera, se oggi uomini di Berlusconi migrano verso le future tv a pagamento, ebbene, al di là degli atti formali, è evidente che si sta realizzando processi oggettivi e sostanziali di espansione, elusivi della norma. La seconda legge per l'editoria, definita di «interpretazione autentica» della prima e dotata di valore retroattivo, si avvicina molto al principio della cosiddetta «disciplina» di cui sopra. Ma le leggi fatte a seconda delle amicizie e inimicizie contingenti, anziché in funzione dell'interesse generale, non superano certi esami. Così, di recente, la Corte costituzionale ha emesso una sentenza che ha smontato il gioco: la seconda legge per l'editoria non interpreta la prima, è un testo del tutto nuovo; in quanto tale non può avere valore retroattivo. Risultato tragico: sono operanti due leggi per l'editoria ma nessuna di esse è riuscita a scalfire la concentrazione determinata nel settore.

Le lunghe mani sulla «Repubblica»

Giornali, l'ultimo arrembaggio. In campo nuovi corsari

Silvio Berlusconi è tornato a Segrate per il terzo atto della telenovela Mondadori. La polemica con De Benedetti ricomincia punto e daccapo. Dopo un periodo di relativa tregua il mondo politico-affaristico è di nuovo a rumore. Cantano vittoria gli amici del Cavaliere, promettono tremenda vendetta gli amici dell'Ingegnere. In mezzo le sorti dell'informazione, ridotte a puro oggetto di scambio.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. La «guerra di Segrate» per il controllo della Mondadori entra a pieno titolo tra i misteri d'Italia. Dove «mistero» sta per intreccio tra politica e affari, ancor più intricato se si tratta di informazione. Quando si parla di controllo dei giornali, le cose si fanno estremamente più complicate. Niente di paragonabile al caso-Buloni né al caso-Enimont: due vicende che pur toccavano un giro di interessi per migliaia di miliardi. L'affare-Mondadori sta per toccare il secondo anno di contenzioso, mentre gli «esperti» non si spingono oltre le solite ipotesi. Nessuno azzarda previsioni finali, anche se insediamenti di Berlusconi e dei suoi alleati (Luca Formenton e Leonardo Mondadori) appare questa volta

re, che in qualsiasi paese capitalista sarebbe rimasto un affare, in Italia è diventato un «mostro». Certo non è un affare dappoco annessi, in un colpo solo, il controllo di «Repubblica», «Panorama», «Espresso» e di una quindicina di quotidiani Finigli; annessi, cioè, il gruppo editoriale italiano più grosso e, in qualche misura, meno condizionato dal potere politico. Ma non c'è dubbio che la faccia politica della questione ha finito per prendere il sopravvento. Sicché, in questi due anni, la vertenza s'è confusa e si è intorbidata, di volta in volta, con le vicende dell'Olivetti, con le turbolenze dell'affare Gladio-Cossiga, con le scelte strategiche della coppia Andreotti-Craxi, con gli sbocchi giudiziari della bancarotta dell'Ambrosiano. Per non dire della sovrapposizione con la legge-Mammì, che ha costretto le due vicende a marciare pacatamente di pari passo. A margine di questo quadro, i giornalisti italiani hanno pensato bene di dividersi, anche ferocemente, su chi sia davvero l'araldo della libertà di stampa: se Carlo De Benedetti o Silvio Berlusconi. Chissà se Eugenio Scalfari, fondatore di «Repubblica» e

rebbe stato ben felice di tenere per sé «Repubblica», anche a costo di dover rinunciare al suo sogno «imperiale». Si sa che, nell'ultimo anno, ha cercato più volte di formare una cordata in grado di «riscattare» il giornale da De Benedetti. E si sa anche che ha dovuto subire numerosi dinieghi, a cominciare da quello di Vittorio Merloni. Insomma, anche i più favorevoli a restituire «Repubblica» alla sua autonomia originaria, hanno tenuto di cacciarsi in un gioco più grande di loro, e certamente non controllabile se non dall'interno



senza fondamento, ma certo affascinanti in tanto ripetersi di colpi di scena a Segrate. Quando la capolina l'eterno Giulio, si fa più concreta che mai la parola «mediazione». E quale mediazione può essere più realistica di un tavolo dove siedono De Benedetti, Berlusconi, Formenton, Ciarrapico, Caracciolo e compagnia cantante? A quel tavolo, con i suggeritori politici dietro le quinte, potrebbero essere affrontate in un solo pacchetto la questione Mondadori e quella delle concessioni delle frequenze televisive. Al gioco parteciperebbero indirettamente tutti i soggetti interessati al settore. Da Agnelli, imbattibile concentratore di giornali; a Gardini, recente liquidatore di «Italia Oggi» pronto a cedere anche il «Messaggero»; alla ricerca di spazi fra le antenne. La partita comincerebbe con le carte segnate, però. C'è un Ingegnere rinviato a giudizio per la bancarotta di Calvi. E c'è un Ciarrapico che rischia la stessa sorte. Può darsi che la vicenda dell'Ambrosiano cada sul tavolo per pura coincidenza, può darsi che no. Certo avrà il suo peso, in un Paese dove neanche la casualità è mai casuale.

Ora l'Ingegnere finirà in aula con Gelli, Tassan Din e le trame P2

Carlo De Benedetti, rinviato a giudizio l'altro ieri per concorso nella bancarotta del vecchio Ambrosiano, potrebbe finire a giudizio molto presto, nel processo principale che si sta già svolgendo a Milano. Soddisfatto il pubblico ministero Pier Luigi Dell'Osso, da un decennio impegnato su questo fronte: «E' stata accolta la mia richiesta». Mario Pisani, avvocato dei liquidatori: «De Benedetti non deve lamentarsi».

MARCO FRANDO

MILANO. Tremono mercati finanziari. Tremano le società, editoriali e non, legate all'Ingegnere. Trema la «city» meneghina. Ieri, a 24 ore dalla notizia del rinvio a giudizio di Carlo De Benedetti per concorso nella bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano, tanti avevano motivo per esse-

no davanti ai giudici. Il suo nome è compreso nel decreto di citazione relativo a quest'ultimo procedimento dato che egli non era stato completamente prosciolto. Secondo la prassi più accreditata non dovrebbero esserci ostacoli - né tecnici né di principio - al suo ingresso nell'aula-bunker di piazza Filangieri, anche per evitare lo svolgimento di due processi analoghi. Di questo parere sarebbe lo stesso giudice Fabrizio Popi, presidente della sezione del tribunale penale impegnata su questo fronte. Una prospettiva che non dovrebbe dispiacere neppure al pubblico ministero Pier Luigi Dell'Osso, tutt'altro che preoccupato dell'evolgersi della situazione. Da un decennio alle prese con il crack del

cedimenti speciali lo ha fatto, limitandosi, com'era suo diritto, a cambiare la definizione del reato da bancarotta a estorsione. Fonti della procura milanese hanno per altro precisato che, all'inizio dell'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano, De Benedetti aveva ricevuto, come tutti gli altri indiziati, una comunicazione giudiziaria per bancarotta per «mala gestione», cioè cattiva gestione. Il finanziere fu prosciolto da questa ipotesi di reato perché risultò chiaro che si era sempre opposto a Calvi. Un'altra questione verrebbe posta però dalle modalità della sua uscita, che, secondo i giudici della Corte d'appello, ha avuto rilevanza penale, così da configurare il reato di bancarotta fraudolenta per distrazione. De Benedetti, cioè, avrebbe contribuito a dissipare il patrimonio dell'Ambrosiano. Deve infatti rispondere della distrazione di 81 miliardi ottenuti da Calvi. Quest'ultimo, com'è noto, temendo che l'imprenditore potesse svelare la pessima gestione della banca, accettò la richiesta del finanziere De Benedetti, che, in cambio delle sue dimissioni, ottenne il riacquisto del suo milione di azioni del Banco (valore: 54 miliardi) e anche di molte azioni «Brioschi» (27 miliardi). Pretesa legittima, secondo De Benedetti; penalmente rilevante, secondo i giudici. Ieri si è fatto vivo anche il professor Mario Pisani, avvocato dei liquidatori del vecchio Ambrosiano, cui guarda con speranza i 40mila bi-

strattati ex azionisti. Pisani ha polemizzato col suo illustre collega Giandomenico Pisapia, difensore dell'imprenditore di Ivrea. L'avvocato Pisapia l'altro ieri aveva sollevato perplessità sul modo in cui si è giunti due giorni fa al deposito dell'ordinanza di rinvio a giudizio: «La decisione era stata presa fin dal 27 novembre 1990». Dunque trame, trappole, inghippi dietro questo ritardo? Secondo il professore Pisani si è trattato di normali tempi tecnici. Poi ha aggiunto, malignamente: «De Benedetti non dovrebbe lamentarsi. Ciò gli ha consentito di non comparire subito assieme agli altri imputati. E ha potuto nel frattempo continuare la sua meritoria attività finanziaria».

Sammarco alla Consob? Nomina «inopportuna»

Nelle sue mani sono passati delicati casi finanziari. Andreotti lo vuole. Il Pds dice no. Ma anche il Pri esprime «seri dubbi» sul suo passaggio a commissario di Borsa

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ora che c'è alla Camera un'impressionante documentazione su come è quanto Sammarco abbia avuto le mani in pasta nei più delicati affari finanziari (Imi-Rovelli, Iodo Mondadori, Ciarrapico-Fluggi, fallimento Calligione, ecc.), appare assai chiaro il segnale che i repubblicani avevano lanciato la settimana scorsa per bloccare la manovra con cui il presidente del Consiglio mirava a

di elementare correttezza» e «seri dubbi che a ricoprire un incarico così delicato potesse essere chi si è appena occupato di importantissime vicende giudiziarie in materia societaria». Ecco, allora, un impressionante elenco dei più recenti interessi del dr. Carlo Sammarco, come si desume dall'interrogazione presentata ieri ad Andreotti dal vice-presidente del gruppo comunista-Pds di Montecitorio Giorgio Macciotta, dal ministro delle Finanze del governo ombra Vincenzo Visco, dal capogruppo nella commissione Finanze di Montecitorio Antonio Bellocchio, e inoltre da Vincenzo Recchia, Neide Umidì Sala e Antonio Bargonè. 1. nella vicenda Rovelli-Imi, tradotta nella condanna dell'Istituto mobiliare a risarcire il petroliere per l'astronomico

Meta. Prima osservazione del Pds: tutte queste decisioni (Cui va aggiunta quella favorevole alla Fininvest, radicalmente innovativa della giurisprudenza in proposito, con l'annullamento dei patti di sindacato liberamente sottoscritti) «sono apparse fortemente discutibili tanto nel merito quanto sotto il profilo delle valutazioni giuridiche, ed hanno creato interrogativi e sconcerto, tanto più che beneficiari delle decisioni sono sempre, per dritto o per rovescio, uomini e cose che ruotano intorno ad Andreotti. Seconda osservazione: in questa situazione, non ritiene il presidente del Consiglio «altamente inopportuna» la prima presidente della Corte d'appello di Roma possa risultare, su designazione del governo, tra i possibili candidati ad un incarico di alto prestigio e responsabilità, ai vertici addirittura dell'orga-

no istituzionale di controllo sulla Borsa? Terza e ultima osservazione: non sarebbe per contro «fortemente opportuno per il governo evitare di attribuire significativi incarichi pubblici a magistrati, prima che sia decorso un congruo periodo di tempo dalla cessazione del servizio? Il riferimento è in primo luogo a Sammarco; ma dal contesto dell'interrogazione si desume che elementi non meno preoccupanti riguardano altri magistrati sottoposti, al Sammarco. Da lui dipendono non solo le assegnazioni dei processi ma anche le designazioni arbitrali. Ora, allo stesso dr. Valente cui sono stati assegnati delicatissimi procedimenti risulta che nel giugno '90 sia stato attribuito l'arbitraggio di una vertenza (valore stimato 20 miliardi) per l'invaso di Lenini, nel siracusano. E al dr. Scorzelli, presidente del collegio per la causa Fluggi-Ciarrapico, siano stati affidati lo scorso anno due incarichi in collegi arbitrali per vertenze (valore stimato 14 miliardi) che oppongono l'Anas a due imprese di costruzioni. L'iniziativa parlamentare del Pds è destinata a mettere Andreotti in notevoli difficoltà. Non potrà più cavarsela, come aveva fatto qualche giorno fa, sostenendo che si trattava di puri e semplici sospetti «non privi di mal posta maligna». Per rispondere all'interrogazione, egli dovrà prima trovare un punto di mediazione nell'ambito delle forze di governo. Il più grosso ostacolo è rappresentato dal veto, che appare intransigente, del Pri. Non confermato, per contro, il «via libera» che secondo alcuni ambienti economico-finanziari sarebbe stato dato da Craxi alla designazione.

Mammì promette «Indagherò su Fininvest e Telepiù»

ROMA. Pressato dall'opposizione di sinistra, dalle tv locali che temono di sparire a centinaia, dagli allarmi che le ultime vicende tendono ad accutizzare, il ministro Mammì si è impegnato ieri in maniera meno vaga di quanto avesse fatto sino ad ora sulle pay-tv che Berlusconi ha messo in piedi in tutta fretta e che poi ha parcheggiato presso cordate di imprenditori amici con l'evidente scopo di sottrarsi alle sanzioni previste dalla legge sull'emittenza radio-tv e gli incroci tra tv e carta stampata. In sostanza, il ministro ha promesso una indagine rigorosa al fine di individuare gli eventuali collegamenti tra Berlusconi e le tre Telepiù, destinate a diventare reti a pagamento, prima di procedere all'assegnazione delle concessioni, prevista da Mammì per aprile, con largo anticipo sulla legge. Tutto ciò è avvenuto al Senato, in sede di commissione, durante l'aspro confronto che ha preceduto il voto sul parere che il Parlamento era chiamato a dare all'interrogazione di attuazione della legge Mammì. In materia era stata la Camera a discutere la vicenda, sull'onda delle notizie giunte da Segrate e dal tribunale di Milano. Il parere formulato dal relatore, il dc Bonocore, ha accolto alcune richieste dell'opposizione ma, naturalmente, non ha cancellato il vizio di fondo del regolamento: esso è figlio di una cattiva legge, per di più tende a estendere il potere discrezionale del ministro. Al Senato, dove relatore sul parere è stato il sen. dc Gollari, il confronto ha seguito più o meno